**L’evoluzione delle pandemie e il confino fascista – di C.Sesto**

Una premessa. Partecipo a questo seminario a lavori già avviati e mentre siamo tutti in piena quarantena. Aspetti che non trascuro interessata ad occuparmi di **pandemie** entro una loro evoluzione storica e di **confino** in quanto strumento di “isolamento” imposto dal fascismo.

Cerco connessioni e criteri di lettura utili. Qua presento un lavoro ancora in corso e propongo questioni che lascio aperte.

La posizione da assumere in ordine anche a quanto mi interessava esplorare è stata la prima cosa che mi ha tenuto occupata. Via via mi sono confrontata con una letteratura prodotta sul tema. Le necessarie periodizzazioni e le diramazioni possibili.

La quantità di informazioni è impressionante. La recente editoria ne aggiunge in continuazione spesso rieditando (con fascette rosse che richiamano il Covid19). Il web le dà una buona mano. Delle pandemie scrivono, nel tempo, innanzitutto gli storici, i divulgatori scientifici, giornalisti e cronisti soprattutto, epidemiologi, biologi, i medici, virologi, antropologi ed esploratori ma c’è tutta una variegata narrativa, dai classici alla fantascienza. Ne scrivono i poeti. Rari gli psicologi. Ma la mia esplorazione non è accurata e non riguarda il coronavirus.

Delle passate pandemie ho fatto una prima periodizzazione, una cronistoria, non esaustiva come dicevo e per fortuna, utilizzando proprio alcune preziose sequenze fornite da internet. Qua vado a salti. I libri che trovo spesso sono saggi o anche reportage. Molti preannunciano l’epidemia o la pandemia che verrà. Alcuni sono veri e propri trattati di probabilità e prevedibilità degli eventi in corso. C’è anche una interessante disciplina la “**Epidemiologia computazionale**” che consente di prevedere il decorso nel tempo e nello spazio della trasmissione di una malattia infettiva mediante simulazioni al computer. Evolvono le epidemie ma mutano anche gli agenti patogeni! Ci sono sofisticati laboratori di ricerca - anche in Italia - che elaborano statisticamente e archiviano dati biomedici per la medicina preventiva. Modelli che dovrebbero offrire ai sanitari un valido aiuto per prevedere e prevenire e sviluppare strategie per combattere e arginare, soprattutto quando una ‟epidemia, da una remota area del mondo, minaccia di diffondersi e divenire “globale””.

**Ci confrontiamo, penso, con i fallimenti di questi modelli di prevenzione e previsione**.

Vengono descritti, poi, virus che non nascono dal nulla né da altri pianeti e che possono fare un salto di specie, uno **spillover,** come dice un testo del 2012, prendendo a prestito il termine dagli economisti. La classificazione dei virus o la loro tassonomia è affascinante così come la nomenclatura utilizzata Sars-Cov-2, Mers, A/H1H2, H3, N2, Covid19. Così come affascinanti le anomalie che vengono spiegate o descritte. Mi sono trovata a pensare SN 185, SN 1006, SN 1604 che sono i nomi delle prime **stelle supernova** osservate nell’universo. Il 1604 era l’anno della supernova di Keplero ma anche il secolo della peste narrata da Manzoni. Mi sono trovata quindi e via via a pensare che l’attuale esperienza di confinamento da Covid19 muta anche l’uso e la nostra fruizione di letteratura, soprattutto se ha per oggetto proprio le pandemie e una loro storicizzazione.

Per andare avanti fermo alcune tracce, partendo dal presente.

Ricordo che l’Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara la pandemia da coronavirus l’11 marzo 2020. Il Covid19 a gennaio era per molti e ancora una “normale influenza”. I termini “**normale”**, “**influenza**” e “**normale influenza**” possono fornire alcuni primi criteri per leggere la storia delle pandemie: offrono paradigmi e loro mutamenti, prefigurando connessioni e diramazioni possibili.

Quando Ippocrate coniò il termine di “influenza” c’era, lo sappiamo, una concezione astrologica e degli umori che diceva che la malattia, l’influenza appunto, fosse causata dagli astri. Con Ippocrate nasceva la prima forma di scienza medica e di metodologia empirica, ma il termine di derivazione astrologica resta ancora oggi nel nostro vocabolario anche scientifico. Bisognerà aspettare il Medioevo per immaginare che insieme agli astri, sulle epidemie influiscono anche creature leggendarie simili a draghi, la viverna (vipera) per esempio, con due zampe da aquila, due ali, la coda che oltre a sputar fuoco, avvelenava le fonti e diffondeva le epidemie influenzali. Oggi la troviamo che imperversa in alcuni videogiochi, ma anche che sventola in gagliardetti comunali, per esempio quello del Comune di Terni.

Tornando alla periodizzazione e agli storici, la prima cronaca puntuale di un’epidemia si deve a Tucidide, vissuto nel V secolo a.C., che scrive del**la “peste” che nel 430 a.C. colpì Atene**. **E’ la prima grande pandemia di cui la storia abbia conservato memoria**. **Su cosa fosse di preciso questa “peste”, gli studiosi sono a tutt’oggi divisi**.

Recentemente si è ipotizzato un batterio e la virulenza della malattia era così alta che ne ha impedito l’espansione in quanto uccideva così velocemente da impedire la dispersione del bacillo stesso. A Tucidide fa riferimento Lucrezio, romano del I secolo a.c. autore del *De Rerum natura* e di modelli di lettura della realtà assai interessanti.

Alla peste, ancora, descritta da Tucidide e tradotta da Hobbes si àncora Carlo Ginzburg, con delle variazioni, come lui stesso le chiama, che fanno pensare che la dissoluzione dei legami sociali prodotta dalla peste e descritta da Tucidide, abbia contribuito all’idea della **guerra primordiale di tutti contro tutti**, avanzata nel Leviatano come legittimazione dell’istituzione dello Stato.

Anche Foucault durante gli anni settanta del novecento ne *Gli anormali* (***1974-1975)*** parla della peste senza citare Tucidide ma avendolo in mente, come scrive Rosa Maria Paniccia nel 2012, in un articolo che propone modelli che io penso preziosi per dare senso alle attuali contingenze ma anche ad una lettura emozionata della storia delle pandemie e ne prefigura sviluppo e comprensibilità.

La peste e la lebbra, per Foucault, offrono **due opposte pratiche di esercizio del potere** **normalizzante e di controllo** (della diversità), la prima fondata sull’esclusione, la seconda sull’inclusione. La lebbra, lo sappiamo, è un’infezione cronica di solito causata da bacilli che a partire dal XIII secolo ebbe grande diffusione in Europa, diventando endemica. Provocava pratiche di esclusione, rigetto, marginalizzazione. Una divisione rigorosa, un distanziamento di un gruppo della popolazione da un altro.

E a Foucault sembra che l’Occidente abbia in sostanza due grandi modelli, per quanto riguarda il controllo degli individui: uno è quello **dell’esclusione del lebbroso; l’altro dell’inclusione dell’appestato**. Con la peste il controllo era fondato sulla suddivisione e la classificazione che riduceva l’appestato a individualità sorvegliata. La città veniva messa in quarantena e circoscritta; suddivisa in distretti, quartieri, strade che venivano isolate. A capo di tutti, un governatore. I nomi dei cittadini venivano registrati e i sorveglianti passando per le strade facevano l’appello, chi non rispondeva veniva dato per malato e quindi pericoloso. **La modalità della peste è moderna, perché attuata in nome della salute, delle tecnologie, del sapere, perché interviene e ha un progetto normativo.**

Paniccia ci invita a considerarne i termini: nella sua pratica si reifica la scomposizione dell’oggetto finalizzata alla sua sorveglianza; **il limite non è riscontro per le fantasie ma è confine recludente il pericolo**, **la classificazione una determinazione della realtà finalizzata alla scissione controllante e non al pensiero che stabilisce relazioni**.

**Con la lebbra** la realtà sociale è massa che si scinde per rigettare una parte di sé nell’estraneità indistinta; **con la peste** il controllo minuzioso della realtà sociale fa emergere l’individuo, classificato e sorvegliato. La collettività minacciata dall’estraneità della malattia risponde con fatti in cui si reificano le emozioni, tentando all’infinito di “depurare” - oggi diremmo amunichinizzare - dalla confusione emozionale gli oggetti collusivamente condivisi, in sé confusi, attraverso la scissione e il controllo. **Foucault ancorandosi ai fatti della storia**, cerca discontinuità tra loro; ma dal punto di vista emozionale c’è continuità. Attraverso Foucault capiamo meglio come l’inclusione contiene in sé l’esclusione, complementarietà che già il termine inclusione suggerisce, ma di cui abbiamo potuto rintracciare le pratiche.

**L’evoluzione delle pandemie è, a mio parere, anche evoluzione di tali pratiche.**

Andiamo avanti con la periodizzazione. Su tutte le calamità e i fatti descritti dalla letteratura esplorata, la peste rappresenta lo strazio più grave, *il peggio* appunto.

La sua comparsa accompagna a intervalli irregolari il lento cammino delle popolazioni nel corso dell’antichità, del medioevo, del rinascimento fino agli ultimi anni del XII secolo. **La peste nera che proveniente dalla Cina straziò l’Europa intorno al 1348** si diffuse ben presto in ogni angolo del nostro continente, uccidendo almeno un terzo della popolazione. **Arrivò in Italia.** A raccontarcelo è, com’è noto, **Giovanni Boccaccio** nel suo Decamerone.

**Nel XVII secolo, tornò a terrorizzare l’Italia**: il morbo si diffuse, infatti, nel settentrione (soprattutto nel Ducato di Milano), uccidendo circa un milione di persone fra il 1629 ed il 1633. Pur non essendo mai stata classificata come una pandemia, la mettiamo in quest’elenco, ricordando la descrizione che**Manzoni** ne fa ne I promessi sposi, servendosi di **archivi e documenti** del tempo.

E la peste tra i luoghi di confinamento e di isolamento, fa costruire i Lazzaretti, alcuni architettonicamente molto belli. Quasi tutte le Capitali d’Italia ne hanno uno. Le città situate lungo la via Emilia hanno un paese o un quartiere cittadino di nome san Lazzaro. E poi ci sono i santi e i re taumaturghi, come ci dicono gli storici degli Annali che proteggono dal contagio. **Rocco di Montpellier per primo,** noto come **san Rocco** è il più invocato e ancora oggi molto popolare. Il suo patronato si è progressivamente esteso al mondo contadino, agli animali, alle grandi catastrofi come i terremoti; in senso più moderno, è un grande esempio di solidarietà umana e di carità cristiana, nel segno del volontariato.

Ma la più famosa e letale pandemia fu la cosiddetta Influenza spagnola del secolo scorso (1918-1920). La peggiore della storia per numero di contagiati e di morti che superano i 50 milioni per lo più tra i 15 e i 45 anni. Una generazione nata a cavallo dei due secoli, 800 e 900 fu distrutta.

La causa fu virale non batterica, ma si capì solo nel 1933.

**Nel marzo 1918, durante gli ultimi mesi della Prima Guerra Mondiale, fu registrato il primo caso** in un ospedale americano. Venne chiamata “spagnola” perché la Spagna rimase neutrale nella Grande Guerra e le informazioni sulla pandemia circolavano liberamente, a differenza degli altri paesi sotto censura. La Spagnola **si diffuse in tutto il mondo contemporaneamente agli spostamenti delle truppe sui fronti europei**. I sistemi sanitari rischiarono il collasso e le camere mortuarie non riuscivano a stare al passo con le vittime. Come oggi ci furono ritardi nelle misure di contenimento. Questo fece sì che le contromisure fossero fantasiose. Lo ha raccontato la storica Eugenia Tognotti in un libro di due anni fa (La spagnola in Italia, Franco Angeli editore): ci fu chi tornò a fare salassi, chi inventò intrugli da sciogliere nel caffè, chi vendeva collane d’aglio, chi proponeva zuppe di cipolla e tanto cognac. Nelle città vennero presi provvedimenti di igiene pubblica, tra i quali la chiusura dei luoghi affollati, che colpì anche messe e feste patronali. **Mussolini** sul *Popolo d’Italia* se la prese con la «sudicia abitudine della stretta di mano».

L’Italia fu duramente colpita: le stime variano tra 375 e 650 mila morti, su circa 38 milioni di abitanti e «non vi fu collaborazione tra la sanità militare e quella civile: si dette la precedenza alla prima, e i cittadini si trovarono senza assistenza».

La “Spagnola” fu devastante e provocò un altissimo numero di morti, soprattutto fra i giovani: si parla di una “generazione perduta”, la maggior parte nel corso di tre settimane. E, a differenza della guerra, fu estesa nello spazio e circoscritta nel tempo.

La brevità della pandemia pose enormi problemi ai medici dell’epoca e all’organizzazione sanitaria, **ma ne pone anche agli storici, a quanto sto capendo**. Non ne scrivono, almeno non tanto quanto ci si aspetterebbe da un evento di tale portata. Hobsbawm, per esempio, nel suo *Secolo breve* 1914-1991 non dedica un solo rigo delle sue 710 pagine. Lascio aperta la questione.

Torno a Laura Spinney e al libro di due anni fa: **1918 La pandemia che cambiò il mondo** “in un battito di ciglia”, come scrive. Trovo delle connessioni con quanto intendo proporvi adesso.

Pirandello nel 1922 pensa a un progetto di **Novelle per un anno,** in accordo con l’Editore Bemporad che ha tutto un piano di riorganizzazione della novellistica italiana: “per tutt'un anno, senza che dai giorni, dai mesi o dalle stagioni nessuna abbia tratto la sua qualita” secondo la tradizione del Decamerone e delle Mille e una notte.

Pirandello arriva a scriverne 246. Una, breve, si intitola **“il soffio**” parafrasando il luogo comune secondo il quale “la vita è un soffio”.

E’ a mio parere una lettura ironica e grottesca della pandemia e dei modelli di lettura degli eventi e del senso comune **secondo la logica della causalità lineare. Il se … allora messo in crisi dalla contemporaneità**. E’ così che la propongo.

E’ la storia di un delirio narrato in prima persona da un tale che non ha nome e che si accorge di avere, involontariamente e inavvertitamente, il potere di uccidere altre persone, facendo il semplice gesto di soffiare fra il pollice e l’indice, “Come a far volare una piuma che tenessi tra quelle due dita”, dice. Il protagonista a questa scoperta esclama: “Ah la vita cos’è! basta un soffio a portarsela via”. Si accorge, allora, che aveva già ucciso, inconsapevolmente, anche il suo amico! Non si dà pace. Va fra la gente e, con il suo gesto, uccide ancora tante altre persone.

Fino a quando incontra un giovane dottore, un po’ saccente per la verità, il quale gli dice che in paese è scoppiata un’epidemia. “**Epidemia, epidemia**! Novecento sedici in una sola notte” si sente strillare. Il protagonista arriva a pensare che sia lui la causa dell’epidemia e di tutte quelle morti. Non sa cosa credere. “Ero io, ero io; la morte ero io”. Quanto dura quest’incubo? Un soffio e via!

Sto ancora un pò su questa pista e propongo di esplorare alcuni **Archivi** e degli straordinari **Laboratori**.

Nel dicembre 2015 l’archivio Rame-Fo viene dichiarato di interesse storico. Nello stesso giorno nasce il **Museo Archivio Laboratorio Franca Rame-Dario Fo**. Oggi ospitato nei locali dell’archivio di stato di Verona, negli antichi magazzini del grano che consentono l’esposizione di materiali e allo stesso tempo un laboratorio di iniziative di convivenza sociale.

In questi archivi al n. 2715 è possibile consultare il copione di scena di SHHHHH HHHHHH Zitti! Stiamo precipitando! Rappresentato a Roma nel 1991.

**Era il 1981 quando, negli Stati Uniti, alcuni manifestarono i primi sintomi**di quella che sarebbe poi stata riconosciuta come una “**nuova peste”**: la sindrome da immunodeficienza acquisita, o **Aids**, causata dal virus **Hiv**. Il contagio si diffuse rapidamente in tutto il mondo, divenendo ben presto una pandemia **e**, al contrario di tutte quelle sino ad allora conosciute, ebbe per molto tempo una percentuale di mortalità vicina al 100%. Dario Fò mette in scena nel 91 non più i ministri, i politici e i loro portaborse, non più Andreotti, Craxi, Cossiga, la Nato. Mette in scena l’Aids, una tragedia collettiva e il terrore diffuso, in modo ironico, divertente e con ritmi serrati.

C’è l’ingegner Riversi. Dedito a relazioni amorose multiple, che comincia a temere il contagio con la diffusione dell'Aids. Ma non intende, per questo, rinunciare alle sue abitudini. Si affida a un ospedale psichiatrico dove, non solo entra in gioco una mastodontica, volutamente sbruffona scenografia, un po' futurista, un po' artigianale (un enorme cervellone elettronico, raggi laser, astronavi e una grande quantità di pupazzi e pupazzoni dalle sembianze di strani animali, che escono da armadi, anfratti, buchi) ma anche un nuovo risvolto della storia. L'ingegnere viene a scoprire, infatti, che i poveri matti del manicomio, già cavie per svariati esperimenti scientifici, hanno sviluppato l'antibacillo fatidico, quello che combatte e **rende immuni** all'Aids ovviamente con l’accoppiamento. Riversi non ci pensa due volte: tra i pazzi, ne adocchia una, Alessandra Vidimanzi detta Madame Curie. Una matta completa, circondata da animali e strane bestiole, una che vive nel suo mondo fantastico e per di più convinta di essere una grande scienziata, in procinto di fare una fondamentale scoperta. “Il mio piccolo riscatto - annota Franca Rame - è alla fine della commedia, quando si scoprirà che questa povera matta è l'unica seria o, almeno, l’unica positiva della vicenda, mentre gli altri sono, chi più chi meno, tutti mascalzoni. Tra matti, dottori, nani, notai, giardinieri, facchini, camerieri, ingegner Riversi e famiglia, ambigui, turbolenti, perfino selvaggi nei sentimenti e un po' macabri – “diciamo pure delinquenti belli e buoni”, aggiunge Dario Fo.

**La commedia non parla solo di Aids, ma di sistemi di controllo e di polisemie.**

Mi rivolgo ancora agli Archivi per accennare, concludendo, al **Confino** così come architettato dal Fascismo. Solo dei cenni per un tema per me ancora molto da esplorare. Nel 2003 in una intervista ad un quotidiano inglese (The Spectator) Silvio Berlusconi, allora presidente del Consiglio, chiama il confino “**una vacanza pagata dallo stato**”.

Si tratta di una misura obbligata che il regime fascista nel novembre 1926 pone a “**prevenzione di delitti contro lo Stato o contro la società**”. Il pretesto, allora, erano una serie di falliti attentati a Mussolini e la necessità di promulgare leggi eccezionali a difesa dello stato.

Il Confino viene così in parte mutuato da provvedimenti precedenti, principalmente dal domicilio coatto introdotto dopo l’Unità di Italia e diventa **esplicito mezzo di «repressione del dissenso politico**, minaccia, strumento per incutere paura potendo colpire indistintamente chiunque». Come tale fu **strumento fondamentale per la costruzione e il mantenimento della dittatura fascista** e non un effetto o una manifestazione di quest’ultima. Chi veniva confinato non doveva necessariamente aver commesso un reato, era sufficiente che fosse ritenuto pericoloso per lo Stato per la sua appartenenza a organizzazioni e partiti antifascisti, per la sua attività politica, per le sue idee, ma anche per il suo passato, per le frequentazioni, le relazioni di parentela, le letture, per pratiche e atteggiamenti ritenuti contrari al regime e alle direttive politico-morali fasciste, per aver pronunciato frasi considerate irrispettose nei confronti di Mussolini e gerarchi. **Era “l’arma di repressione silenziosa della dittatura**”, come viene chiamato; è strumento di propaganda e di repressione contemporaneamente.

Un esempio, ironico? Eleonora Amicosante per aver disegnato la locandina del seminario, di certo sarebbe stata mandata al confino e con lei tutti noi! Dove? E fino a quando? Il domicilio coatto era previsto per un periodo variabile da uno a cinque anni. Nella sua applicazione la legge venne violata costantemente dalle stesse autorità fasciste. Per molti confinati i cinque anni, alla loro scadenza, furono automaticamente rinnovati. I Luoghi del confino erano Favignana, Lampedusa, Ponza, Ventotene, Tremiti, Ustica e piccoli villaggi e paesi della Basilicata, Abruzzo o Calabria. Lo decideva una commissione provinciale presieduta dal prefetto in maniera inappellabile e in assenza della persona imputata.

I luoghi di confino, a mio parere, possono essere letti con la categoria dell’**eterotipìa** che Foucault elaborò negli anni 80 che definisce “spazi che hanno la caratteristica di essere connessi a tutti gli altri ma in modo da sospendere, neutralizzare, invertire l’insieme dei rapporti che essi rispecchiano o riflettono”. Foucault si riferiva agli ospedali generali, ai manicomi e ai cimiteri. Rosa Maria Paniccia, lo ricordavamo evocando la peste descritta da Tucidide, ci dà categorie di analisi dei processi collusivi che li organizzano: **il controllo, l’esclusione e l’inclusione innanzitutto**.

**E’ così, io penso, vada letto il Confino istituito dal fascismo nel 1926**.

Sono nata in Calabria, regione di confino. A Limbadi, luogo di confino dal maggio del 1934 quando si moltiplicò il numero dei confinati. La scelta del paese non era casuale. Senza stazione ferroviaria ma con la ferrovia vicina - cinquemila abitanti circa, la gran parte “giornalieri” delle campagne della Piana di Rosarno (andavano a lavorare facendo a piedi anche venti chilometri, per cui partivano e rientravano con il buio). Era un paese privo di servizi, senza una biblioteca, con un livello di istruzione e una scolarizzazione bassissima e le scuole sistemate in ambienti malsani spesso senza banchi, senz’acqua, con diverse “bettole” chiamate alberghi, permetteva un “isolamento” facilmente controllabile dalla locale stazione dei carabinieri.

Limbadi era un paese carico di problemi ma silenzioso. Già raggiungerlo era un “castigo” ma soddisfaceva le esigenze “logistiche” degli apparati di polizia.

Il primo confinato arrivò dalla Sardegna “per aver scritto per conto di altri analfabeti, reclami per certe tasse comunali nel paese di Busachi” era considerato “persona pericolosa all’ordine nazionale dello Stato in quanto con infondati ricorsi anonimi e a firma contro le autorità costituite e privati cittadini, ostacola il regolare svolgimento dell’attività del Comune ...” Chiese la grazia inutilmente promettendo di “mantenere condotta abbastanza illibata e signorile”, spiegando di non essere contrario allo Stato fascista ma di avere “mantenuto sempre un alto sentimento di puro fascismo”. Lasciò Limbadi il 27 ottobre 1934, ringraziando il “podestà onorevolissimo e il vice segretario ottimo amico”.

Sto facendo riferimento alle **carte degli** **Archivi comunali** che contengono più di 40 storie che il fascismo non riuscì a distruggere.

PS: Viviana Fini durante il seminario evocava nomi di politici e letterati molto noti che furono mandati al confino e che riuscirono, anche a partire da tale esperienza, a produrre idee preziose. Evocava, per esempio, Altiero Spinelli e il suo concetto di Europa. Questo è vero. E potrei aggiungere: Pertini, Gramsci, Levi, Lussu, Modigliani, Malaparte, Rossi, Rosselli, Pavese, Amendola, Nenni e …. Ma nel mio contributo – necessariamente veloce – ho fatto delle scelte, una per me importante. Esplorare gli Archivi. Negli archivi di Limbadi questi nomi noti non ci sono. Ci sono 38 microstorie e c’è – a mio parere – la possibilità di dare senso ai processi collusivi conformistici e violenti che anche durante il confino si sono costruiti. E’ una microstoria della marginalità che, a mio parere, orienta ad una comprensione del presente, anche politico.